

EMERICO GIACHERY

## ABITARE POETICAMENTE LA TERRA

*Poeticamente abita l'uomo su questa terra...*

da un testo attribuito a FRIEDRICH HÖLDERLIN

«Quasi sempre un titolo è un *mantra*, viene da molto lontano», asserì Mario Luzi in un'intervista. Questo titolo, non soltanto viene da lontano, ma irresistibile chiama, e preme per l'ansia di generare musica di pagine tutte ancora da immaginare. La frase mi raggiunge da un frammento alquanto misterioso attribuito a Hölderlin (degnò di lui comunque, anche se non suo). «Pieno di meriti, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra»: «Voll verdienst, doch dichterisch, wohnt der Mensch auf dieser Erde», ripreso e commentato da Heidegger in un lontano scritto dal titolo *Hölderlin e l'essenza della poesia*. Accenno all'interpretazione del filosofo, non perché abbia a che vedere con le metamorfosi di senso che quel suggestivo nucleo verbale subirà nel mio scritto, ma perché non rimanga celato l'eletto terreno d'origine, né l'evento del suo recupero nel pensiero poetante del Novecento, tanto più che la linea Hölderlin-Heidegger attraversa una contrada d'Europa dello Spirito non da me esplorata quanto avrei desiderato: quasi parte non realizzata del mio destino.

«Ciò che l'uomo opera e produce è acquisito col proprio sforzo, e meritato». Tuttavia, seguita Hölderlin – o chi per lui – con un suggestivo passaggio, «ciò non tocca il fondo dell'esistenza umana: questa è, nel suo fondo, poetica». Vuol forse, quel “fondo”, evocare una sorta di memoria o nostalgia o eredità di pienezza o infanzia edenica che l'uomo serba in sé? Non sta a me arrischiare interpretazioni (e di rapporti del *puer aeternus* col “poetico” si avrà modo di parlare cammin facendo). Qui la parola spetta a Heidegger, per il quale “abitare poeticamente” significa qui «essere alla presenza degli Dei ed essere toccati dalla vicinanza dell'essenza delle cose». Non mi soffermo a riportare altri passi del commento per non deviare verso orizzonti filosofici troppo vasti un cammino che comporterà soste d'attenzione verso aspetti umili e quotidiani, e ascolto di voci di maestri che saranno un po' coautori e garanti del testo: molte saranno perciò, ad accompagnarci, le citazioni destinate a schiudere prospettive di riflessione sempre nuove. Già, per cominciare, un'immaginosa enunciazione ricca di fascino come «essere alla presenza degli Dei» mi richiama alla mente una bella pagina, di sapore vichiano, di Carlo Sini, tratta da una conversazione su *Logica, linguaggio, comunicazione*. Vi si rievoca l'età remota in cui gli uomini ascoltavano la voce della natura non ancora desacralizzata, e vi si afferma l'importanza del recupero memoriale di queste origini, in piena libertà

rispetto ai pregiudizi e ai dogmatismi della logica, della linguistica, della società delle comunicazioni, nell'attuale desacralizzato rapporto dell'uomo col mondo e con la natura: «abbiamo tutti i giorni da fronteggiare la domanda di senso nella quale precipitiamo con questa ricchezza di cognizioni semiologiche, comunicative, le quali sono ricche di articolazioni, ma povere di senso simbolico, povere di radicamento e anzi costruite in modo tale da far perdere il senso.[...] Tutti noi ricordiamo oscuramente qual è la comunicazione originaria aperta dal *symbolon* [=avvicinamento, compenetrazione] tra uomini e Dei, perché non vi è uomo senza questa comunicazione originaria». Questo richiamo di un filosofo ha certo a che vedere con qualcuno dei diversi possibili sensi e modi, e dei più determinanti, di ciò che intendiamo per *abitare poeticamente la terra*.

Prendiamone atto, e avviamoci nel cammino che ci sta dinnanzi. Intanto, il riconoscimento che l'esistenza umana è, nel suo fondo, poetica, basti per ora a rinfrancare il viandante.

Sottratta al contesto d'origine e accolta ormai nel mio patrimonio espressivo e affettivo, la frase del titolo è ormai divenuta centrale e dominante: uno di quei motivi musicali che continuamente riaffiorano. Sembra configurarsi anche come una sorta di chiamata per la vita che mi resta: da accogliere, per quanto possibile, e da irradiare vivendo giorno per giorno. Come? Questo è tutto ancora da immaginare e da esperire in coincidenza col procedere delle pagine. Disponiamoci per ora a «lasciar essere l'Essere» («sein das Sein lassen», visto che abbiamo menzionato Heidegger). Non programma, né progetto, che è pur sempre vincolo e limite. Ma tutt'al più proposito, intento: aperto, senza presagibili confini, nel donarsi con abbandono al fluire della vita. Il *come* apparirà di volta in volta, a seconda delle occasioni e degli incontri. Non certo valido per altri: ciascuno ha il suo *come*, al pari delle impronte digitali, e dovrà farne personale ricerca ed esperienza. Il flusso, intanto, scorrerà verso mete ancora velate di caligine.

Nessuna ricetta né formula, dunque. Dirò subito che lo scrivere o pubblicare versi è l'ultima cosa cui penso. Questa ricerca concerne la vita: l'avverbio “poeticamente” rimanda – come del resto già il passo di Hölderlin e la relativa interpretazione di Heidegger citati all'inizio – a un significato, a un uso del termine “poesia” molto più ampio di quello ordinario dell'esprimere in forma d'arte la propria visione della realtà. Se si affacciano alla mente vite esemplari tese a risolversi in poesia, le accogliamo soltanto perché l'aura che da quelle emana può offrirci una sorta di “prologo in cielo”: cielo di pienezza vissuta dell'esperienza del “poetico”, anche nel senso più vulgato.

Hölderlin è certamente un punto di riferimento assoluto per l'ala del suo poetare, che «in alcuni suoi passi comunica uno stato di grazia, d'illuminazione, di veggenza, di purezza come i più alti testi mistici, le sante scritture. Sembra essa stessa Rivelazione, Parola, carisma del Pneuma celeste». Così Giorgio Vigolo, il quale mette anche in luce come il pensiero poetante di Hölderlin si consumi in ardore di vita, «raggiungendo il suo grado più alto e intenso, il suo ‘eroico furore’, fino a identificarsi col suo destino e fare di lui un nuovo Bruno della poesia che invece del

rogo ha l'Etna di Empedocle e la voragine di una lucreziana insania».

In solitaria alchimia di epigono orfico, Rilke ha tentato di trasmutare la vita in poesia come essenza spirituale. Vincenzo Errante, che in anni lontani gli dedicò un avvincente libro, *Rilke. Storia di un'anima e di una poesia*, interpretò simbolicamente la leucemia che aveva stroncato, nel decrepito maniero di Mouzot, quell'esistenza di perenne fuggiasco di paese in paese, di castello in castello, per il quale la poesia davvero sembrava contare più della vita. Come i globuli bianchi avevano distrutto i globuli rossi, «così la bianca Poesia gli aveva a poco a poco distrutto la rossa sostanza della vita».

In questo tratto iniziale del cammino, una pagina di Rilke, dai *Quaderni di Malte*, c'introduce, col suo largo respiro, alla potenziale poeticità della vita. «I versi, sono esperienze. Per scriverne anche uno soltanto, occorre aver prima veduto molte città, occorre conoscere a fondo gli animali, sentire il volo degli uccelli; sapere i gesti dei piccoli fiori, quando si schiudono all'alba. Occorre poter ripensare a sentieri dispersi in contrade sconosciute; a incontri inattesi; a partenze da lungo tempo presentite imminenti; a lontani tempi d'infanzia ravvolti tuttora nel mistero; a nostro padre e a nostra madre, che eravamo costretti a ferire, quando ci porgevano una gioia incompresa da noi perché fatta per altri; alle malattie di puerizia, che così stranamente si manifestavano con tante e così profonde metamorfosi; a giorni trascorsi in stanze silenziose e raccolte, a mattini sulla riva del mare; al mare; a tutti gli oceani; a notti di viaggio che scorrevano altissime via con tutte le stelle. E non basta». Sono indicazioni destinate forse, come le *Lettere a un giovane poeta*, a chi scrive versi in senso specifico, ma che prima che affermazione di "poetica totale", rappresentano un atto di "poesia della vita". Perciò possono valere per ognuno di noi – specie se ci affidiamo all'emozione e al ritmo intento del suo "nominare" – come invito a prendere atto dell'implicita "fruibilità poetica" della vita, senza che occorra scrivere versi o fissare in pagina il nostro sentire.

Ungaretti, senza troppo concedere alla vanità di letterato, da cui non era certo immune, ha cercato di costruirsi una "bella biografia" di poeta, e in gran parte ha saputo restarle fedele in un'appassionata equazione opera-vita, che è essa stessa quasi un'opera a sé, con una propria struttura, una fitta tessitura sinfonica di richiami in continuo movimento, e che può essere accolta e apprezzata fuori dai convenzionali schemi della critica letteraria. Merita d'esser letta questa sua pagina: «Il poeta scrive da sé la propria vita: la scrive con le sue poesie. Nelle poesie di un vero poeta, voi vedrete sempre apparire un uomo, e vedrete che quest'uomo illuminerà tutta la storia del suo tempo, plasmando nella creta dei suoi pensieri e delle sue passioni le proprie fattezze umane che a poco a poco imparerà a scoprire e a conoscere nel suo profondo sé».

Lasciamo ora i grandi e rievochiamo con simpatia, dato che su di lui è già – così presto! – calato il silenzio, il poeta Elio Fiore, scomparso in punta di piedi nella solitudine di un recente agosto romano. Fu amico mio, fu amico di molti. Anche di alcuni dei più noti poeti (Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Sibilla Aleramo, Mario Luzi, Attilio Bertolucci, Rafael Alberti), protetto con affettuosa benevolenza

da personaggi come il Cardinale Carlo Maria Martini, Carlo Bo, Nilde Iotti, Suso Cecchi D'Amico. Quale che risulti il valore e lo spessore dei suoi versi, Fiore, che in ogni evento quotidiano sapeva scorgere un segno carico di senso, è riuscito a irradiare onde di risonanza poetica, a vivere in una continua "condizione poetica", come ebbe a dire di lui, a una comune amica poetessa (Maria Luisa Belleli che ricordo qui con affetto), uno dei critici più apprezzati e attendibili del secondo Novecento, Luigi Baldacci. Una condizione di vita, inoltre, ai limiti della povertà, una vita quasi francescana (tra l'altro, in un soggiorno nel Sacro Convento di Assisi, aveva progettato di entrare nell'Ordine dei Frati Minori, i quali tuttavia lo dissuasero). Semplicità di vita non è certo indispensabile, ma spesso giovevole all'"abitare poeticamente". Fiore ha saputo costruirsi, con una fede davvero illimitata nella poesia, e con un candore di fondo che tuttavia non escludeva un'accattivante scaltrezza nel procurarsi aderenze importanti tra i letterati, una personalissima biografia di poeta. Viveva, si può dire, al telefono (suo unico "lusso"), in assidua comunicazione con una sconfinata rete di amici, poeti e critici, anche di paesi lontani, ai quali riferiva emozioni, incontri del giorno, convinzioni spesso eccentriche, e leggeva poesie appena composte. Qualcuno potrebbe forse raccontare la sua storia. Il trauma del primo bombardamento di Roma del 19 luglio 1943, nel quale restò a lungo sotto le macerie (io mi trovavo a poche centinaia di metri e me la cavai con lesioni alla casa e molta paura), il ricordo del tragico rastrellamento degli Ebrei romani del 16 ottobre del '43, al quale gli capitò di assistere. La generosità di Ungaretti e l'amicizia di Luzi; i pranzi in casa di Montale, del quale, per la benevolenza della mitica governante Gina Tiozzi, poté ereditare il cappotto, che indossava con orgoglio, benché gli venisse corto. Soleva dire, scherzando: «Vedete, ho la stessa stoffa di Montale»; e intitolò una *plaque* di versi *Il cappotto di Montale*. La borsa, di cui era fiero, dono dei parenti dello scrittore, era invece appartenuta a Ugo Betti. Alla sua vena visionaria e "profetica" – emozionati versi scrisse a Patmos, convinto qual era di una sua alta e segreta missione nel mondo – vanno collegate le spesso mentovate "apparizioni": quella di un altissimo prelato, apparsogli sotto forma di mostro nel Duomo di Milano e quella di Giacomo Leopardi, incontrato per brevi momenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Leopardi fu uno dei suoi miti, Come tutti i luoghi abitati dai poeti che visitava con devozione quasi religiosa, Recanati fu uno dei suoi santuari laici, dove, salutato sempre con benevolenza dalla Contessa Anna Leopardi, soggiornò innumerevoli volte, anche pochissimi giorni prima di morire. Centrali, nella sua biografia di poeta, gli anni vissuti, in fraterna simbiosi con il vicinato ebraico, nel suo nido *bohème* sito in un palazzo quattrocentesco un po' cadente – da non molti anni ormai restaurato – al Portico d'Ottavia, nel popolare cuore, così caldo di vita, del Ghetto romano; i tre piani che s'affacciavano sul cortile li chiamava Inferno, Purgatorio e Paradiso. Fiore è stato un personaggio non indegno di memoria nella Roma letteraria minore di fine secolo. Per renderlo qui presente, non fosse che per un poco, perché il suo nome non resti per molti un mero *flatus vocis*, vorrei citare due suoi momenti poetici. Il primo lo evoca nel suo spazio giornaliero di vita (filmato anche in un interessante documentario su di lui), contiguo al Ghetto romano che tanto amò: «È settembre, le foglie dei platani ancora verdi / galleggiano sul fiume. L'Isola,

nel sole che scende, / invasa dai gabbiani, raccoglie la storia d'un altro giorno. / La mimosa e il fico di San Bartolomeo nascondono l'entrata / dell'antica Morgue, dove la polvere e la sabbia coprono / i tavoli insanguinati, i delitti obliati degli uomini. / Appena s'intravede il serpente d'Esculapio, / nascosto da una barca rossa e verde. L'acqua gialla scorre, / portando rami secchi e bottiglie di plastica. / Tra il fogliame, il Tempio chiude le sue porte. / Non odo che i Salmi della sera, nell'Isola già buia». Il secondo lascia affiorare barbagli visionari e lieviti di trascendenza nella quotidianità del vivere: «Ora è notte. Oltre le finestre a croce / in purissimo azzurro, / oltre un fantastico candido lenzuolo, teso / ai fili eterni della Storia implacabile, / scorgo, ed è silenzio. ferma la stella / e le mura incrollabili di Gerusalemme d'oro. / Non c'è vento nel deserto della città. Né musica. / Non è musica la voce del fiume / che mia madre attraversava all'alba del secolo, / operaia al Circo Massimo, è musica tragica; / giri precisi che non incantano. In quella stella / è la mia certezza, il giusto incastro / delle cose, il finale di una semplice gioia. / Ciò che conta è la mia stella alta, solitaria, / il finale d'una semplice, indescrivibile gioia».

Non “vite di poeti” più o meno esemplari, tuttavia, andiamo qui cercando. Meno ancora, si capisce, aspetti della personalità empirica di poeti e artisti. «I poeti lirici / hanno di solito [...]un cuore freddo. / È questa in fondo la loro condizione. La perfezione dell'arte / non si ottiene senza questa menomazione». Sono (qui nella traduzione di Francesco M. Cataluccio) versi di *Orfeo ed Euridice*, testo scritto nel tempo estremo della vita dal grande poeta lituano-polacco Czewlasz Milosz (1911-2004) ormai ultranovantenne. Il giudizio così drastico risente certo di una spietata autocritica del vecchio poeta che s'identifica con Orfeo disceso agli Inferi a cercare l'amata compagna appena scomparsa. (Mi rammarico per aver qui citato soltanto un passo così acre e per nulla rappresentativo di questo testo stupendo e intenso di emozione). Lo spiccato egocentrismo e narcisismo di molti poeti sembrerebbe poco compatibile con la condizione d'animo atta ad “abitare poeticamente la terra”. Non certo esempi di vita, del resto, si debbono chiedere ai poeti, come i fedeli chiederebbero ai santi, bensì pagine in cui i limiti della persona empirica sono trascesi e redenti, illuminazioni di verità poetica che possono accompagnare, arricchire di sapore il nostro abitare la terra.

In ogni caso lo scrivere, per gente come me che abbia questo vizio, e che scavando nella parola e con la parola senta di esistere più pienamente, può rivelarsi utile al proposito di vivere *more poetico*. Scrivere: come crogiolo di riflessioni e di stimoli, come strumento di prese di coscienza, di assetti, di esperienze, come diapason di emozioni creative. Lo scrivere può dunque favorire la germinazione e l'arricchimento di un sentire atto a realizzare l'intento; ma è tutt'altro che indispensabile, perché la sorgente di quel sentire è tutta interiore, concerne la qualità umana della persona.

Se mi si chiedesse di indicare un modello di persona che abbia saputo abitare poeticamente la terra, indicherei senza esitare un grande amico di anni lontani, non scrittore né poeta né artista in senso letterale, anche se marito di un'autrice di

numerosi romanzi, e molto interessato ai problemi dell'arte e degli artisti, e lettore affettuoso, per esempio, di Péguy, di Saint-Exupéry, e degli scrittori della Svizzera francofona, di alcuni dei quali, come Gustave Roud, era familiare. Non è facile dire perché lo ritenga esemplare. La personalità è un tutto che colora e unifica i singoli aspetti. Descrivendo questi, si rimane perciò all'esterno, a un inadeguato e a volte fuorviante enumerare. Eugène, di professione "tassidermista", ossia preparatore di animali impagliati per il Museo di Storia Naturale, era molto impegnato nella politica della piccola patria, deputato del Cantone di Vaud al Gran Consiglio di Berna. Combattivo, concreto nell'affrontare problemi precisi, anche culturali, della vita cantonale, cavalleresco (qualità rara e da me particolarmente ammirata) anche con gli avversari politici, come dovrebbe del resto costumare in ogni paese civile. «Tu riesci a fare politica da poeta», gli dicevo. E intendevo dire: «con sentimento poetico della vita, con slancio e apertura d'orizzonti, senza calcoli e meschinità». Lui scriveva nel suo giornale, *Agir*: «l'amicizia è la virtù più alta». E quest'affermazione la viveva. Offriva positività, costruttivo ottimismo, benevolenza. Con serena e sorridente schiettezza, senza ombra di retorica, sapeva rendere omaggio alla vita, all'amata compagna, alla bellezza di quelle contrade lacustri che m'insegnò a conoscere dietro le apparenze, a volte, da cartolina illustrata, e che divennero per me, in seguito, luoghi dell'anima, nei quali la sorte mi chiamò a soggiornare per un tempo non breve della mia esistenza.

A differenza di Eugène, Federico, amico di anni ancor più lontani, scriveva versi, per lo più sonetti romaneschi, apprezzati soprattutto nella cerchia del Club Alpino Italiano. Non per avere scritto qualche verso lo considero esemplare abitatore poetico della terra. Ho avuto modo di ricordarlo in altri due scritti: uno sulla vita romana dell'immediato dopoguerra, quando ero ancora un ragazzino assetato di poesia; l'altro in un libro (citato altrove) sull'interpretazione dei sogni, dato che Federico si lega quasi magicamente ad un suggestivo sogno sull'Abruzzo montano. Popolano genuino, progressista in politica e ultraconservatore in letteratura, Federico lavorava in una fabbrica di telefoni. Il suo vivere poeticamente attingeva il vertice più alto in un amore quasi mistico per la Montagna, che qui va scritta, come lui soleva scriverla e soprattutto pensarla, con l'iniziale maiuscola. A cinquant'anni divenne guida alpina. In una piacevole raccolta di sonetti romaneschi intitolata *L'ometto e la montagna*, aveva espresso la sua radicata aspirazione: «Su le montagne silenziose e belle / dove se vive de semplicità / vorebbe vive co du' pecorelle / una vita de pace e de bontà». Dopo il pensionamento, Federico riuscì a realizzare il sogno della sua vita: tornare al villaggio paterno, Collespada, frazione di Accumoli, tra i monti delle contrade del vecchio Abruzzo incorporate poi nella provincia di Rieti, in un'avita casetta-eremo senza neppure il telefono. Lì visse per molti anni in semplicità francescana, in continuo contatto con la natura. Rientrato a Roma in età molto tarda, Federico andò per le scuole recitando i suoi sonetti, intrattenendo i ragazzi sul fascino della montagna, sulle vicende della guerra e dell'Italia uscita dalla guerra. Dai ragazzi riceveva molte lettere. Gli scrivevano: «Quanto ci piacerebbe avere un nonno come te!». Serenamente oltrepassò, festeggiato, il traguardo dei cento anni.

Ecco ora un bel simbolo: il suono fascinoso dell'Alpenhorn che libero si propaga di valle in valle, atto a rappresentare il sentire poetico che molto spesso accompagna un legame profondo con la montagna. Ecco un altro bel simbolo: la voce della risacca sulla riva o fra gli scogli, che chiede di essere ascoltata con devozione assorta, o il rumore marino che una gentile tradizione popolare vorrebbe custodito nella conchiglia, per rappresentare, stavolta nella gente di mare, la non rara presenza di poetico sentire. Generato e allevato, questo sentire, negli amici dei monti e dei mari, dall'abitudine a guardare a lungo l'orizzonte e il cielo diurno e notturno, dalla familiarità col silenzio, dal raccoglimento contemplativo. Nemici di questo sentire sono gli amici del rumore, e quanti non amano e non rispettano gli alberi. Lo psicologo ginevrino Charles Baudouin ripropone con forza il simbolo e la presenza dell'albero, oggi poco amato perché fa ombra: «l'uomo d'oggi ha paura della propria ombra e ne detesta gli emblemi», preferisce spazi spogli e luci violente, «ha poca affinità con questo essere bello forte e saggio che è l'albero», non ha voglia «di stare a sentire il suono armonioso, il fruscio dolce e grave del suo fogliame».

Nel 1996 ignoti criminali riempirono di kerosene e distrussero col fuoco il mitico Olivone di Semproniano, in Maremma: l'olivo, forse, più antico e monumentale d'Italia, ancora generosissimo di frutti. Con un rito colmo di significato simbolico, che merita d'esser fatto conoscere, il 13 febbraio 2004 la Fondazione Il Fiore, che dai colli fiorentini di Bellosguardo diffonde e tutela vita di poesia, ha voluto, in quei luoghi di cultura e d'armonia, trapiantare una talea tratta dal tronco di quell'olivo per offrirlo all'avvenire. Semproniano, patria dell'olivo così brutalmente profanato, è anche la terra natale dei genitori di Mario Luzi, che alla cerimonia del trapianto ha voluto esser presente. La talea ha attecchito. Crescerà un nuovo olivo. Il creatore e instancabile animatore della Fondazione, il poeta Alberto Caramella, grande amico scomparso nel marzo del 2007, salutò l'evento con *Il canto dell'olivo*: «Il vento dolcemente lo rasciuga / i germi spazzola, lustra le foglie, / terra lo tiene di fresco sommosa / e abbondante di succhi la natura / che sopra inzuppa d'acqua folta e chiara / fognata e mossa da pietre lavate / e vola il nutrimento alla presa del sole / dalla terrazza, sparsa alle colline. // Altrove ucciso da mani impietose / robustissimo clone di Olivone / il suo coraggio, immobile da secoli / oh qui ritrova la speranza nuova / la gioia prepotente di ricrescere / indifferente della crudeltà, / che vile t'abbruciò, senza tremare».

Alcuni atti disinteressati della vita, anche semplici e senza obblighi troppo esigenti, mi sembrano contrassegnati da poetico sentire: l'amore per il giardinaggio, per esempio. Ornare di fiori i davanzali del villaggio, della città, per il godimento di tutti. Impegnare ore libere per ripulire spiagge, parchi o boschi insudiciati da turpi nemici della civiltà. Portare cibo ai gatti randagi affamati, come fanno le "gattare" romane e non romane (a mia moglie che lodava la bellezza di un gattino del Colle Oppio una di esse rispose salomonica: «A signò', so' tutti belli li gatti»). A quel sentire non sono estranee, se improntate a gentilezza e amore, attività comuni, quotidiane: preparare con cura il cibo perché altri ne goda, specie le persone care. Oppure mettere armonia

e misura là dov'è disordine: atto ricco di bella risonanza simbolica, spesso affidato a mani femminili. Attorno ad una parola chiave, sempre ripetuta, il verbo francese *ranger*, “rassettare”, “mettere in ordine”, in sostanza “portare ordine”, collegata a una vocazione femminile, Charles Péguy costruisce una lunga serie di travolgenti quartine del suo fluviale poema sulla donna, *Ève*, ultimato alla fine del 1913. Meno di un anno, cioè, prima che il generoso poeta, nei primi giorni di guerra, cadesse combattendo come un antico paladino. Non potrei, traducendo liberamente, trasmettere neppure l'eco di quell'inarrestabile, epica veemenza di alessandrini e di rime. Mi limito ad estrarre due o tre minuscole briciole: «O voi che scovate negli angoli più riposti la polvere d'ogni sporczia e d'ogni impurità, d'ogni discordanza e d'ogni iniquità, [...] voi che mettete ordine nei fiori e mettete ordine nella vita, che regolate le opere e i giorni.[...] Donne, voi sistemereste, nella vostra cucina, accanto al pane del corpo, il pane spirituale». La delicata allusione eucaristica finale del mistico Péguy può essere accolta anche con animo laico, in consonanza con tutta la citazione, come invito a tener conto della possibile ricchezza di senso simbolico e spirituale di tanti nostri atti di vita quotidiana. Invito importante in vista dell'abitare poeticamente la terra e, in genere, di un'oculata arte del vivere.

Con un po' di benigno interesse verso le persone (qualità appropriata alla nostra ricerca) si possono scoprire sui volti, negli sguardi, segni del sentire poetico, nel senso unicamente umano che andiamo qui cercando. Non di rado si tratta di volti d'anziani, volti costruiti giorno dopo giorno, anno dopo anno, col vivere operare soffrire amare in tenace fedeltà. Per lo più sono sguardi dall'espressione mite. I prepotenti, i protervi appartengono a un'altra razza. Anche il paese isolano che mi accoglie d'estate offre volti da cui traspare benevola mitezza («erediteranno la terra», i miti, secondo la suggestiva e un po' misteriosa promessa evangelica?). Nella piazza armoniosa – donata, si direbbe, con la sua civile misura, ad abitanti ed ospiti proprio per sostarvi “poeticamente” – Angiolino, *nomen omen*, a novant'anni e passa, sedeva, timido e solitario, sulla panchina prossima al bel panificio che per tanti anni era stato il suo regno. Con sorriso angelico rispondeva al saluto. Pescatore, fornaio, in una lunga vita di lavoro per non far mancare il necessario non tanto a sé, scapolo dalla vita appartata, quanto ai suoi cari, aveva profuso affetto, e dai suoi cari, anche nei tempi estremi della malattia, era stato circondato d'affetto, confortante viatico per il gran viaggio. Livio proveniva dalla campagna. Anche il suo sorriso era dolcissimo. Se parlava di tutta la sua famiglia, si commuoveva, s'illuminava di tenerezza. I suoi sereni occhi azzurri recavano l'ombra di un rovello insanabile: la traumatica perdita del nipote prediletto, rimpianto del resto dall'intero paese. Negli ultimi tempi non appariva spesso: i novantasei anni sonati si facevano sentire. Quando usciva di casa, si fermava a lungo sulla riva a contemplare il mare col suo sguardo di puro di cuore. Una volta mi disse con voce rotta: «Che peccato, dover lasciare tutta questa bellezza!». Per le strade del cuore storico del paese, e d'estate anche sulle panchine del lungomare a godersi un po' di meritata frescura, si ritrovano persone d'età, spesso nostalgiche dei “buoni vecchi tempi” d'una comunità raccolta e domestica. Quando incontro Berta, mi fa dono del suo sorriso colmo di gioiosa saggezza, del suo augurio



schietto: una non breve vita di serena benevolenza ha plasmato quel volto e rende luminoso quel sorriso.

I più idonei nell'abitare poeticamente la terra dovrebbero essere per natura i bambini, se hanno la fortuna di vivere pienamente l'infanzia. Troppi milioni di bambini invece sono privati dell'infanzia. È violentata la loro spontanea poeticità, perché costretti a lavorare come schiavi, a combattere, a mendicare, a prostituirsi. Questa immensa macchia nera sul mondo, nulla c'è che la lavi, che la riscatti. Ma anche gli stessi bambini cosiddetti "fortunati" perdono freschezza e spontaneità poetica perché assaliti, saturati da proposte e tentazioni alienanti della società dei consumi. Nelle case, l'angolo, o la stanza quando c'è, dei bimbi, è di solito uno spazio poetico, specie se non invaso, ingombrato da eccessivi accumuli di giocattoli e doni.

Saint-Exupéry ebbe estro felice nella dedica del famoso *Petit Prince* a Léon Werth "*quand il était enfant*". Pascoli, quando accostava infanzia e senso di poesia, aveva di mira soprattutto la propria poetica, sulla quale formulava idee abbastanza chiare, nonostante la scarsa vocazione teoretica. Anche prescindendo del tutto da intenti di poetica, la prosa un po' sfrangiata del *Fanciullino* può offrirci qua e là qualche passo su quanto può insegnarci ad abitare poeticamente la terra il fanciullo che alberga in ognuno di noi. Qualche esempio. Il fanciullo «nei nostri occhi tiene fissa la sua antica serena meraviglia». Egli «è quello che parla ai sassi, alle nuvole, alle stelle, [...] ci fa perdere il tempo, quando andiamo per i fatti nostri, ché ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora vuol cogliere il fiore che odore, ora vuol toccare la selce che riluce». È l'Adamo «che mette il nome a tutto ciò che vede e sente.[...] Il mondo nasce per ognun che nasce al mondo. E in ciò è il mistero della tua essenza e della tua funzione. Tu sei antichissimo, o fanciullo! E vecchissimo è il mondo che tu vedi nuovamente!». Attingere al *puer aeternus* che permane in noi per racimolare residui di freschezza e stupore è prezioso per progredire nel cammino proposto. Se non saremo come fanciulli non entreremo nel Regno dei Cieli, ma neppure nel novero di chi tenta, come può, di abitare poeticamente la terra. Che potrebbe anche essere un modo, magari non del tutto canonico, di prepararsi al Regno.

Si potrebbe, si dovrebbe, dare spazio a un enunciato "politico", già implicitamente affiorato dall'accento doloroso ai milioni di bambini sfruttati, che va naturalmente esteso agli innumerevoli oppressi, vessati e mercificati, costretti dal bisogno ai lavori forzati, privati del sacrosanto diritto di ogni essere umano a un proprio ambito di privatezza e spiraglio di tempo libero che consenta il respiro per abitare, ciascuno alla propria maniera e secondo la propria natura, poeticamente la terra. Tanto si è predicato contro queste smisurate ingiustizie, e tanto si è combattuto e si continua a combattere, purtroppo con molte più sconfitte, che ormai questi temi parlano nella coscienza di tutti, anche quando non vogliamo ascoltarli. Le opere d'arte di denuncia rischiano di cadere nella retorica. Tanto più dobbiamo essere grati a chi ha saputo creare un capolavoro per accusare senza toni retorici, anzi con geniale comicità, la disumanità dell'alienazione cui è sottoposto l'uomo in uno degli aspetti di maggior

forza simbolica: la catena di montaggio. Mi riferisco, s'intende, a *Tempi moderni* (*Modern Times*) di Charlie Chaplin, del lontano 1936.

Torniamo – che è tempo – alla frase del titolo-tema da cui prendono origine queste variazioni. Fuori dal suo pur affascinante contesto, viene ad assumere sensi diversi, e tutta una nuova vita. “Abitare”. Abitare una contrada: «e l'abitar questi odorati colli», tenerissimo verso. Abitare una nazione o, appunto, la Terra. *Abitare la Terra*: titolo di un libro recente del teologo Giancarlo Bruni. *Abitare pleromaticamente la Terra*, saggio scritto poco meno di vent'anni or sono dal filosofo del diritto e vecchio amico Luigi Lombardi Vallauri, che qui ricordo non per quelle pagine, bensì per il suo slancio nell'affermare: «L'essenziale è la poeticizzazione dell'esistenza. C'è la poesia artistica e la poesia situazionale»: uno spunto ripreso dall'amico filosofo anche di recente, nella serie di splendide “meditazioni laiche” radiofoniche sull'*Anima di paesaggio*.

Il *primum* dell'abitare è rappresentato dalla casa. Cominciamo da questa. Un frammento di Hölderlin del 1800 evoca un clima che si direbbe vichiano: «ma l'uomo abita in capanne, e si ricopre di veste pudica, perché è più raccolto in sé e più attento anche a serbare lo spirito come la sacerdotessa il fuoco celeste; questo è il suo genio». In un volume apparso nella primavera del 1994, che è una conversazione, soprattutto *de architectura*, nella magica Ortigia appena restaurata, e che s'intitola *L'anima dei luoghi*, James Hillman si collega alla *Poétique de l'espace*, il più bello, forse, dei tanti libri di Gaston Bachelard: uno degli amori d'anni verdi, oggetto (se così si può dire!) di un mio saggio mai scritto e lungamente vagheggiato. In entrambi spicca il motivo della casa, ricco d'anima, carico di emozione anche remotamente antropologica: emozione “primigenia” della *Casa Romuli* sul Palatino, o ancor più del villaggio nuragico di Barumini (ricordo come ne rimase ammaliato il tassista cagliaritano che mi ci accompagnò!). Almeno un passo di Bachelard mi è caro riportare e tradurre: «La casa, nella vita dell'uomo, estromette contingenze, moltiplica consigli di continuità. Senza di essa, l'uomo sarebbe un essere disperso. Mantiene fermo l'uomo attraverso le tempeste del cielo e le tempeste della vita. È corpo e anima. È il primo mondo dell'essere umano». In tempi remoti la casa è sentita come centro e immagine simbolica dell'universo. In rapporto col cosmo si pongono le antiche case cinesi, quadrate e orientate secondo i punti cardinali, o le tende rotonde dei kirghisi nomadi, il cui palo centrale è considerato coincidente con l'asse del mondo. Se cerco il senso di “abitare poeticamente” non posso non partire dai lari domestici. «Angeli della casa, venite! in tutte le vene della vita, / Tutte allietandole insieme, si compartisca il divino! / Nobilita ! Ringiovanisci ! Che nessun bene umano / E nessuna ora del giorno sia senza quei Genii felici...». Così, ancora, Hölderlin, *numen praesens* di questo scritto iniziale (e qui tradotto da Giorgio Vigolo) nell'entusiasmo del *Ritorno in patria*, in un'elegia del 1801.

Mi trovo a scrivere queste pagine in una dimora che ho definito “casa con l'anima” molto prima che cominciassi a leggere i libri di Hillman, che della parola “anima”, nella sua “psicologia archetipica”, fa uso così largo e pieno e non facilmente riducibile *ad unum*. Per lui «l'anima è oltre la definizione»: «è una prospettiva

piuttosto che una sostanza, un punto d'osservazione, piuttosto che una cosa in sé»; «trasforma gli eventi in esperienza» e «non possiamo identificarla con nessuna cosa, non possiamo neppure afferrarla da sola, isolata dalle altre cose». Hillman attinge tra l'altro a Marsilio Ficino, per il quale l'anima è «il più grande dei miracoli della natura, [...] il termine mediano di tutte le cose, la continuità del mondo, il volto di tutto, vincolo e copula dell'universo». Nel libro da poco ricordato dello psicologo americano, più europeo nell'anima di tanti europei, che riprende spunti di altri suoi libri, si trova un attraente passo su Hestia, per i romani Vesta. «Come la coscienza stessa, non è un oggetto stabile, ma un fuoco vivificante, l'essenza dell'anima che abita ogni cosa.[...] Senza Hestia, non ci può essere casa, casa psichica, che offra mura protettive. Hestia custodisce l'immagine. Hestia è il sacro asilo dove ci si può rifugiare.[...] Non si allontana mai dalla sacra dimora, siamo noi a dover andare da lei».

Il linguaggio sa cogliere la verità anche poetica delle cose. Per quanto riguarda l'aspetto protettivo e rassicurante del *dentro*, costitutivo della casa rispetto al minaccioso *fuori* di essa, è eloquente il tedesco, nel quale a *Heim*, “casa”, si collega l'aggettivo *heimlich*, “segreto”, “celato”, col suo contrario *unheimlich*, “malsicuro, allarmante, sospetto”. *Heim*, così affine a *Heimat*, “patria”, è del resto al centro di tutta una rete di vocaboli, il più seducente dei quali è *Heimweh*, “nostalgia” (dove *Weh* è “sofferenza”, “dolore”, come del resto “-*algia*” di “nostalgia”).

Come s'è potuto già intravedere dai versi di Hölderlin riportati, il verbo della poesia può accompagnare e illuminare il nostro “abitare poeticamente la terra”, e sarebbe assurdo che non lo facesse. Così le epifanie dell'arte figurativa, che condivide con la poesia una funzione “rivelante”. Il senso dell'abitare poeticamente la casa, per esempio, trova immagini perfette nei pittori del Seicento olandese: non soltanto nel sommo Vermeer, ma anche, per esempio, tra tanti suoi coevi, in Pieter De Hooch, in Emanuel De Witte. (Menziono soltanto questi due perché un po' più di mezzo secolo fa, in una mostra romana, oltre alla prima epifania di Vermeer con la *Veduta di Delft* immortalata da Proust, mi incantarono un *Interno con una donna e un bambino* di De Hooch, del Rijkmuseum di Amsterdam, e un delizioso *Interno* di De Witte, del Museo Borymans di Rotterdam). In tempi più recenti hanno donato avvincente poesia d'interni, tra altri, i quasi “proustiani” Pierre Bonnard, aperto allo stupore iridato del tempo quotidiano, e Édouard Vuillard, col suo composto e lirico intimismo. I pittori ci ricordano il valore che può avere la luce nella poesia della casa (di Bonnard si riparerà in altro settore del libro, in Vuillard, a volte, è l'assorto raccogliersi attorno a chiarore di lampada). Un'istantanea, nel decimo dei *Barlumi* di questo libro evoca la tranquilla gioia di godersi, in un limpido e chiaro pomeriggio d'inverno: “la luce tenera che filtra e rende ridente la casa, specie nelle prime ore del pomeriggio”. Poetiche le luci non violente. Poetici i silenzi raccolti, i suoni ovattati.

Brutali nemici e violentatori del raccoglimento poetico della casa, e della vita, sono invece gli altoparlanti, volgari strumenti di tortura della sopraffazione uditiva, non meno esecrabile di ogni altra sopraffazione e violenza. Nonostante i non discutibili e non sostituibili servigi nel collegare e rassicurare e informare i lontani, e

confortare molte solitudini, anche il telefono è spesso un nemico. Lo è per il suo intromettersi a interrompere qualsiasi attività anche delicata e concentrata, per la sua richiesta perentoria di risposta immediata, che non lascia scelta di risposta differibile in un momento più propizio. È strumento prediletto da chi vuol invadere non soltanto con intimidazioni, ma anche con pressioni, raccomandazioni; da chi vuol far pagare ad altri la propria indiscreta impazienza. Il riposo, che è sacro, «è libertà dalla pressione del dover rispondere», come ci ricorda una voce filosofica, presente anche in altra parte del libro.

Se, dopo il gradito indugio di poco fa su dilette immagini pittoriche, frugo nella memoria per cercare esempi nei lirici, le prime aure fragranti di poesia domestica spirano dai saloni di Palazzo Leopardi: «e sotto al patrio tetto/ Sonavan voci alterne e le tranquille / Opre de' servi»; «Qui non è cosa / Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro /Non torni, e un dolce rimembrar non sorga»; «In queste sale antiche, / Al chiaror delle nevi, intorno a queste /Ampie finestre sibilando il vento, Rimbombano i sollazzi e le festose / Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno Mistero della cose a noi si mostra Pien di dolcezza». Ungaretti mi viene incontro, sommessamente, col suo *Natale* napoletano *in minore* del 1916, in un momento di riposo dal fronte: «Qui / non si sente / altro / che il caldo buono // Sto /con le quattro / capriole / di fumo/ del focolare». Offriamoci un esempio poetico, almeno uno, proveniente da terre dai lunghi inverni, dove l'intimità-rifugio della casa si arricchisce di pathos:

Quando la neve cade alla finestra,  
A lungo risuona la campana della sera,  
Per molti la tavola è pronta

E la casa è tutta in ordine.

Alcuni nel loro errare  
Giungono alla porta per oscuri sentieri.  
Aureo fiorisce l'albero delle grazie  
Dalla fresca linfa della terra.

Silenzioso entra il viandante;  
Il dolore ha pietrificato la soglia.  
Là risplende in pura luce  
Sopra la tavola il pane e il vino.

La poesia appena trascritta è di Georg Trakl e s'intitola *Una sera d'inverno* (*Ein Winterabend*). «Non vi si trova parola che, presa a sé, risulti ignota od oscura», constata Heidegger, che la commenta in uno dei suoi libri più alti, *In cammino verso il linguaggio* (*Unterwegs zur Sprache*). Tuttavia meno spiegabile, nell'unità del contesto, può apparire l'immagine dell'albero delle grazie nei versi terzo e quarto della seconda strofa. «La poesia nomina l'albero delle grazie. La purezza della sua fioritura cela il frutto che giunge come dono gratuito: il Sacro che salva, che è benigno ai mortali». Non altro trascrivo dall'interpretazione del filosofo che

arditamente riconduce il testo ai fondamenti del proprio più maturo pensiero. Mi sembra che la parola poetica, così pregnante nella sua apparente semplicità, basti a suggerire un senso come di remota sacralità, evidente nella prima stesura della terza strofa: «Oh, nuda sofferenza dell'uomo! Colui che, muto, ha lottato con gli angeli, Domato dal sacro dolore, tende silenziosamente la mano Verso il pane e il vino del Signore».

Ritorno, con l'autorevole supporto di Hillman, alla "casa con l'anima". Esiste un'intima qualità dei luoghi, che si può percepire soggiornandovi a lungo. «L'anima del luogo deve essere scoperta allo stesso modo dell'anima di una persona. È possibile che non venga rivelata subito. La scoperta dell'anima, il suo divenire familiare, richiedono molto tempo e ripetuti incontri». Questo non può non valere per il luogo "più luogo" che è la casa. Alla cui "anima", in ogni modo, la nostra permanenza contribuisce in modo essenziale. ("Fare anima", "soul making" è una singolare espressione di Hillman tratta da una lettera di Keats, che comporta «la sensazione di essere coinvolti in un tutto, di essere immersi nella sostanza del mondo», per aiutare l'anima a realizzare il proprio destino in terra, e che in questo punto del cammino sembra venirci incontro). L'anima della casa diventa parte di noi e noi diventiamo parte dell'anima della casa. «In ogni ora e in ogni luogo si lascia un po' di se stessi»: si semina la propria anima, «c'est son âme que l'on sème», «ad ogni addio», «à chaque adieu», completa l'autore, un poeta belga letto in anni lontani e di cui ho dimenticato il nome. Heidegger del resto osserva che di fronte a una poesia riuscita si può prescindere dal nome del poeta. Ora, se ad ogni addio, nello struggimento d'ogni addio, si semina anima, quanta anima si sparge giorno dopo giorno, con gli anni, tra le mura di una casa con cui si è stabilito un rapporto profondo. Ma anche quanto nutrimento d'anima si riceve!

La consapevolezza di questa sorta d'osmosi è certamente una delle multiple dimensioni possibili dell'"abitare poeticamente la terra", il cui senso andiamo, per tentativi, ma sempre con gioiosa fiducia, cercando. La meta non si raggiunge senza attenzione, raccoglimento, rispetto e *pietas*. E la *pietas*, come l'attenzione, il rispetto, è irrinunciabile per abitare poeticamente una casa. E anche la Terra. *Pietas*, "attenzione", "rispetto", sono termini ai quali vorrei qui imprimere il senso più pieno e più forte. Mite sorella dell'Amore, sorella pensosa di Mnemosyne, la *Pietas* è primaria virtù non soltanto per abitare poeticamente casa e terra, ma per condurre un'esistenza che possa definirsi umana. L'attenzione è oggetto di riflessione filosofica nel secondo Novecento, per esempio in pagine di due donne tra le più grandi del secolo trascorso, Simone Weil, ed Edith Stein. Ma scendo ad un aspetto minuscolo: l'attenzione, per esempio, a quel mazzo di fiori che ci è stato regalato. Ieri non c'era, ora si armonizza con gli oggetti intorno e ci offre una nuova piccola gioia; salutiamola.

*Rispetto*: altro vocabolo di significato solenne, molto caro, con piena ragione, al Mahatma Gandhi («Nei confronti delle altre religioni dobbiamo nutrire lo stesso *rispetto* che abbiamo per la nostra; la tolleranza non basta»). Senza rispetto della persona, di *ogni* persona, non esiste convivenza civile degna di tal nome. A tutte le

creature viventi, anche animali e vegetali, si deve rispetto. La fondazione dell'etica consiste nell'orientare il proprio comportamento secondo il "rispetto della vita", ci insegna Albert Schweitzer. Il termine "rispetto", *Ehrfurcht*, ha per lui un senso più forte che in italiano. «È impastato di timore reverenziale che nasce di fronte alla rivelazione del sacro (*tremendum*); esprime partecipazione vissuta ed esperienza di natura mistica della vita alla quale si partecipa (*fascinosum*); implica non solo un rispetto timido e per così dire passivo per la vita; ma un atteggiamento attivo che si manifesta nell'impegno per promuoverla». (Così Sandro Spinsanti in un volume miscelaneo del 1994 a cura di Pietro Stefani su *Gli animali e la Bibbia*).

L'antropocentrismo esclusivo – "delirio antropocentrico", direbbe Karl Barth – ha radici profonde nella nostra cultura ebraico-cristiana. Attenuato da momenti di gentile saggezza in parecchi passi biblici (nei quali un eccellente conoscitore come Paolo De Benedetti dice di avvertire «quanto sia indivisibile l'amore e quanto sia indivisibile la vita e quanto sia indivisibile l'amore dalla vita»), e dalla luminosa eccezione del *Cantico delle Creature*. Mi hanno colpito le parole di un antico orante manicheo. Chiedo umilmente perdono, dice: «nel caso che delle persone siano state ingiuriate o percosse o incatenate per causa mia»; ma anche «nel caso che io abbia esercitato violenza su quadrupedi nel montare o dismontare, con sferza, con sprone». Che differenza di livello spirituale rispetto alla ripugnante disumanità di questo passo dell'Antico Testamento (*Siracide*, 33, 25-27): «Fieno, bastone e soma all'asino, Pane, castigo e sferza allo schiavo, Lavora costretto dalla sferza, cerca di riposarsi. Se lasci le sue mani oziose cerca la libertà!»! In confronto ad un libro circondato d'ossequio come il *Siracide*, spesso utilizzato da San Cipriano di Cartagine per le sue omelie, Seneca mostrerà ben altra evoluzione interiore: gli schiavi sono anzitutto esseri umani, *servi sunt, immo homines*. Il punto più alto, comunque, lo raggiungeremo non in un libro più o meno "sacro", ma nelle parole, tanto care al priore di Bose Enzo Bianchi, e tanto consone all'abitare poeticamente la terra, dello *starec* Zosima nei *Fratelli Karamazov*: «Amate tutta la creazione divina nel suo insieme e in ogni granello di sabbia. Amate ogni fogliuzza, ogni raggio di sole! Amate le piante, amate ogni cosa! Se amerai tutte le cose, coglierai in esse il mistero di Dio [...]...Amate le bestie: [...] Non tormentatele, non turbatele, non togliete loro la gioia, non opponetevi all'intento di Dio». Lo Spirito, per fortuna, non parla solo nei testi "sacri" o presunti tali, spesso condizionati dalla mentalità di un tempo o di una particolare cultura, dalle strutture inadeguate e mutevoli di una lingua. Spazia attraverso i secoli e i continenti.

Nell'adolescenza – quando l'Italia era alleata del Giappone per il Patto Tripartito – avevo letto che nella tradizione giapponese persino gli oggetti della casa sono trattati con rispetto quasi fossero creature vive; è un mero fatto di costume, ma che ha un suo significato e una sua nobiltà. Ora da una pagina di Hillman vengo a sapere che per gli antichi egizi «ciascun oggetto parlava degli Dei, i quali erano interamente presenti in tutte le cose esistenti, dal cofanetto dei cosmetici, dalla coppa o dal vaso al fiume e al deserto». E allora mi è più chiaro perché quella lettura dell'adolescenza mi abbia colpito, mi sia rimasta nella memoria, e mi riproponga ora un suo senso allora incompreso, che si arricchisce con un altro allettante passo dello psicologo appena ricordato. «In quanto forme espressive, le cose parlano; mostrano nella forma lo stato

in cui sono. Si annunciano, testimoniano della propria presenza: ‘Guardate, siamo qui’. E ci guardano, indipendentemente da come le guardiamo noi, dalla nostra prospettiva, da ciò che vogliamo fare di esse e da come di esse disponiamo».

Ad una non edonistica “arte del vivere” intesa come *georgica animi*, con cui queste pagine vorrebbero entrare in sintonia, possono recare luce le seguenti asserzioni provenienti dall’aureo volumetto di Martin Buber, *Il cammino dell’uomo* : «Gli uomini con i quali viviamo e che incrociamo in ogni momento, gli animali che ci aiutano nel lavoro, il terreno che coltiviamo, i prodotti della natura che trasformiamo, gli attrezzi di cui ci serviamo, tutto racchiude un’essenza spirituale che ha bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. [...] La più alta cultura dell’anima resta fundamentalmente arida e sterile, a meno che da questi piccoli incontri, a cui noi diamo ciò che spetta, non sgorgi, giorno dopo giorno, un’acqua di vita che irriga l’anima». E ancora: « Ma la nostra autentica missione in questo mondo in cui siamo stati posti non può essere in alcun caso quella di voltare le spalle alle cose e agli esseri che attirano il nostro cuore; al contrario, è proprio quella di entrare in contatto, attraverso la santificazione del legame che ci unisce a loro, con ciò che in essi si manifesta come bellezza, sensazione di benessere, godimento».

La “casa con l’anima” nella quale ora scrivo non è la casa natia. Quella natia in senso proprio è un anonimo appartamento appena fuori Porta San Giovanni, di cui non serbo ricordo e che neppure saprei ritrovare. La casa, poi, di tanti lustri di vita – infanzia adolescenza giovinezza e oltre – non è ancora quella attuale e abituale. Rinasce con insistenza nei sogni, deformata e stravolta in mille modi, ma sento che non mi appartiene più, se non nel simbolismo dei sogni, radicata com’è nell’inconscio. Ernst Aeppli, nel bel libro sui simboli onirici, ci insegna che «ciò che accade nella casa accade in noi stessi. Molto spesso siamo noi quella casa». La casa d’allora ripresentata nei sogni è anche il vecchio me stesso che resiste e non ce la fa a rinnovarsi del tutto? Forse non senza qualche ragione. Nella vita di veglia, nessuna nostalgia, almeno cosciente, mi lega a quelle mura, squassate negli anni Quaranta da due massicci bombardamenti, né a tutti gli anni che vi ho trascorso. *Je ne regrette rien* è forse la più bella canzone di Edith Piaf. Trasloco e “vita nuova” (in senso destinale vicino del resto a quello dantesco) hanno perfettamente coinciso. Non rimpiango il perduto, ma soltanto l’allettante ventaglio delle scelte che sembravano baluginare all’orizzonte. E, naturalmente, ciò che avrei potuto fare e non ho fatto. Non soltanto, però, buone azioni non compiute (non riduciamo a petizioni moralistiche gli orizzonti della vasta e molteplice vita). Anche libri non letti e non scritti. Persone (per ragioni molto diverse) interessanti e stimolanti non incontrate o non coltivate. Paesi (quasi soltanto europei o mediterranei) non visitati e compresi. Grandi e utili libri, s’intende, quelli che rimpiango di non aver letto. I troppi mediocri, rimpiango invece di averli letti: i mediocri hanno tutto il diritto di esistere, l’importante è non leggerli, raccomanda un filosofo d’oggi. Fosse così facile, riuscire sempre ad evitarli! Anche se non li cerchiamo, sanno bene loro come raggiungerci ed accalparci. Quanto ai libri non scritti, beh! Quanto è bello – il più bello – quello

che ci aspetta da sempre; libro interminabile, che *si va* e che *ci va* scrivendo, giorno dopo giorno, con parole soltanto vissute, composte non con lettere d'alfabeto ma con atti di vita. O magari neppure realmente vissute ma invano cercate ed attese. Nel silenzio, interrogando, inseguendo barlumi che troppo presto si spengono. Nell'aria, l'asprigno della vendemmia già conclusa. Il precipitare affannoso degli anni. L'ostinarsi a scavare a tastoni, nella cecità e compattezza del Mistero...

Basta malinconie. Grande anima e grande amico, il noto scrittore e germanista Italo Alighiero Chiusano, incontrato purtroppo solo sette anni prima del suo transito, biasimava l'assenza, a suo dire, dell'ombra e del negativo nei miei scritti. Non sono romanziere, né drammaturgo (lo chiarirò nel capitolo *Incontri con la scrittura*, dal quale ho reciso ogni pagina di personale sofferenza). Non sono perciò tenuto a tratteggiare le ombre di una società, o di abissi interiori, o di rapporti tra esistenze. Il personale attraversamento di labirinti di tenebra e di franoso non-essere in lunghe stagioni di vita o piuttosto di non-vita, cominciato in anni molto verdi, non fa storia, non ebbe impeti d'ala per diventare canto: è vicissitudine strettamente privata, e tale è bene che resti. Non debbo né potrei liberarmi dall'esperienza di ruvida maturazione che forse ne ho tratto. In ogni caso, soltanto fuori di essa, di là da essa, debbo cercare e debbo comunicare. Cercare, dovunque posso trovarne, ragioni e aperture di luce; e, se mai ci riesco, comunicare un po' di quella raggiunta luce.

Ecco che ormai la casa, con la sua forza di essenziale archetipo, ci richiama sul nostro intrapreso cammino, È ora di ascoltare il suo fascinoso richiamo. Per incontrare Hestia, dice Hillman, «bisogna andare da lei». Perciò l'«abitare poeticamente» si può forse esperire con maggior vantaggio iniziandosi a una casa che non è quella natia. La casa in cui ora scrivo mi ha misteriosamente chiamato a un crocevia di destino. («Crocevia», «crocicchio», hanno molto a che vedere col destino di Peer Gynt, di cui presto si riparlerà; ho qualche affinità con Peer? Spero almeno di essere agli antipodi del suo cinismo!). Questa casa mi aspettava da sempre come un approdo.

Approdo, quasi per antonomasia, l'*isola*, nell'immaginario dell'uomo. Nel terzo scritto di questo libro comparirà una nota poesia di Ungaretti che comincia «A una proda ove sera era perenne / [...] scese, / E s'inoltrò», e che s'intitola *L'Isola*, non perché vi si parli di un'isola propriamente detta, ma perché il luogo mitico dell'antico Lazio che vi è evocato, nel raccoglimento remoto che offre all'anima, non può porsi che sotto il segno-simbolo di quel titolo. Mi piace perciò accogliere e leggere come un segno marcato di destino il fatto che questa meta d'approdo-rifugio esistenziale sia costruita su un'isola; isola, del resto, essa stessa, come ogni casa degna di tal nome. Isola, casa. Il viaggiatore romantico Édouard Richier, quando descrive l'isola di Noirmoutier, sembra che enumeri, se si sostituiscono le mura domestiche all'elemento marino (di risonanza simbolica senza dubbio più appariscente), le caratteristiche archetipe della casa: «È piacevole sentirsi temporaneamente rinchiusi in un luogo dove è la natura stessa a stabilire i confini. Le circoscrizioni politiche e morali disturbano lo spirito: rassomigliano troppo ad una prigionia, quelle dell'oceano al contrario portano con sé pensieri di riposo, di sicurezza, e l'elemento



che vi circonda, sembra essere posto là sia per difendervi sia per isolarvi dal resto del mondo». Se noi lo vogliamo e sappiamo goderne, tutto ciò che conta può rivelarsi simbolo e segno; e la vita, così, si arricchisce di sapore. *Animal symbolicum*, l'uomo, simbolico per eccellenza il linguaggio dell'inconscio. Il richiamo all'attività simbolica dell'uomo, oltre che strumento terapeutico, può rappresentare un antidoto contro la tecnoscienza. Questa, che pretende oggi di imporsi come unica chiave di lettura della realtà, è – scrive Franco Volpi nel recente libro *Il nichilismo* – «un sistema asimbolico che sfugge alla sovranità delle nostre immagini, una 'macchinazione' che non dominiamo più e che invece ci domina». L'«abitare poeticamente», che è anche contatto con la vita simbolica, può essere esperito come antidoto. La casa vissuta anche come realtà simbolica, la casa con l'anima, si oppone alla casa-prodotto, alla casa-merce, alla casa-macchina, alla casa-vetrina per ostentazione di ricchezza.

Fra il mare vicinissimo – subito dietro il frastaglio arboreo scompigliato da scirocchi e maestrali sul lungomare – e il monte («e quindi il monte»), il Monte Capanne, laggiù, tutto altero dei suoi 1016 metri, la “casa con l'anima” è una costruzione del primo Ottocento. Quante presenze umane ha accolto, di quante s'è impregnata. In una conversazione alla radio di tanti e tanti anni fa, non meno di una sessantina, Francesco Flora asseriva di preferire il Golfo di Napoli a qualsiasi altro eventuale golfo d'uguale bellezza ma non altrettanto intriso di memorie umane. «Quanti sguardi l' hanno contemplato, quanti cuori l' hanno amato», diceva.

Nell'immediato dopoguerra attraversavo le belle città tedesche quasi interamente distrutte dalle bombe. A volte si trovava alloggio soltanto in quelli che venivano chiamati *Bunkerhotel*, e che erano i rifugi antiaerei ormai inutilizzati. A volte si trovava un letto in qualche casa privata, dove di solito, data la scarsità d'alloggi, diverse famiglie si adattavano a convivere. Ricordo la sensazione di calore umano provata nel trasferirmi col mio tascapane di giramondo, di *Wanderer*, dalla nudità disumana del calcestruzzo di un bunker ad un appartamento abitato, con fotografie di persone care alle pareti.

Hestia, come ci ha ricordato Hillman, è custode delle immagini. Anche in questa casa non mancano immagini, benevole, amiche, di diverse generazioni. Sono i lari visibili della casa. Due spiccano: i ritratti, opera di un garbato pittore paesano, del Sor Giletto, coi suoi bei baffoni castani, e della compunta Sora Mariuccia, giovani sposi in abiti severi. Assorti, sembrano guardare lontano, forse verso la vita coniugale che li aspetta. Sono miei amici e non manco mai di salutarli. Non saprei pensare il *living-room* che è il cuore della casa, né l'intera casa, senza quelle due bonarie icone lariche. La prima volta che misi piede nella casa che in breve tempo sarebbe divenuta luogo privilegiato del mio destino (destino che si apprestava ad aprirmi propizie braccia), dalla parete di fronte alla porta del salone il primo saluto mi venne dal Sor Giletto che mi riuscì subito simpatico. A coloro che hanno abitato una casa prima di noi sarebbe bello rivolgere ogni tanto un pensiero di simpatia e, se si è credenti almeno un po', una preghiera. È un atto che sottolinea con delicatezza la sacralità

della casa e la sua continuità spirituale. Un atto di *pietas*. Ecco che torna questo vocabolo cardine, così ricco di senso, così irradiante.

So bene che il vocabolo appena usato, “sacralità”, è un termine che farà storcere il muso ai succubi di parole d’ordine e tabù di moda, che sospettano tanto di retorica ovunque sia traccia di qualche finezza di sentire o aspirazione al divino, ma di costoro non mi curo nemmeno un po’. In letteratura, la casa più sacra che mi viene in mente è la Casa del Nespolo, di cui Padron ‘Ntoni è sacerdote è salmista, secondo la memoranda definizione di Luigi Russo; e il più poetico dei suoi ‘salmi’ riguarda la casa: «Ad ogni uccello suo nido è bello». L’umiltà della casa sembra renderne quasi più venerando lo spazio concentrato, raccolto. «Casa mia, casa mia, Per piccina che tu sia, Tu mi sembri una badia ». *Parva, sed apta mihi*: e così evochiamo anche il nido tranquillo e tanto amato del sedentario Ariosto, che i viaggi più avventurosi li intraprendeva cavalcando l’Ippogrifo della sua fantasia senza limiti. Odisseo possiamo ricordarlo nel polimetro pascoliano *Il ritorno*, (riecheggiato in chiave umile e realistica nel ritorno degli emigranti alla misera dimora di Lucchesia del poemetto *Italy*, come confermano abbozzi inediti da me consultati): «Io vidi la casa di Circe / guardata da mansi leoni, / sublime, marmorea, con troni / d’argento. / Io dissi: O mia casa! O mia casa / che scricchioli al vento! / Col logoro tuo limitare». È evocata, con tocco lieve, anche la santità della soglia, consunta (e in certo senso consacrata) dal passaggio di generazioni. Si ricordi il verso, così pregnante, di Trakl: «Il dolore ha pietrificato la soglia», a cui Heidegger attribuisce significati profondi. «La soglia è innanzitutto nell’esser stato di quel pietrificarsi. La soglia è l’impalcatura che regge il complesso della porta. Essa costituisce il punto nel quale i Due, l’esterno e l’interno, trapassano l’uno nell’altro». Non si può fare a meno, evocando la nostalgia d’Odisseo, di mettere al centro del richiamo della casa la presenza amorosa di Penelope, parte integrante del sacro domestico. Tutta la pienezza e polivalenza archetipa e centralità poetica della donna-anima, nel suo legame perenne con la casa – simbolo costante del femminile nell’inconscio collettivo – apparirà nel personaggio di Solvejg del *Peer Gynt* di Ibsen. (Quanto l’ho accarezzata nell’intimo, la canzone di Solvejg musicata da Grieg, in vagabondi e trasognati anni lontani!).

Il sacro domestico ha livelli diversi, sfumature diverse. Mancandomi l’esperienza della paternità, posso soltanto immaginare quanto possa “consacrare” una casa la nascita e la presenza di figli. Sperimento però quanto lo possa l’amore coniugale, raramente (ma per fortuna con apprezzabili eccezioni) celebrato dai poeti lirici. Forse perché, di solito, non ricca di effetti vistosi e risonanti la sua complessa partitura a due voci distinte, sempre più convergenti (se l’incontro è fausto) in accordi in cui le due voci diverranno più e altro che due voci separate e sommate. Orchestrazione sommessa, perseguita giorno dopo giorno, passo dopo passo, con tenera costanza. Sempre aperta e incompiuta, la partitura è intessuta anche di quella “ripetizione”, che secondo Kierkegaard è «la realtà della vita, la serietà della vita», e ci offre «la presenza delle cose a cui si è abituati», la quale «ci rende felici». Ma la rassicurante continuità di cari rituali si apre a modulazioni, i temi prediletti si arricchiscono di variazioni, s’inseriscono motivi nuovi d’esperienze fatte in comune. Tutto questo

lavorio quotidiano rientra, credo, nel “fare anima” di cui parla Hillman. E la casa ne è partecipe, se ne intride.

Tutto ciò fa parte della sua sacralità. Sacralità laica, qualcuno dirà. Ma che cosa è laico, che cosa non lo è? Integralmente laico, nel senso di lontano da ogni chiesa, Hillman, da conoscitore profondo qual è dell’anima umana, non esita ad asserire: «La vita in se stessa è religiosa. Non c’è separazione fra il secolare e il religioso». Scendendo a considerazioni più banali, credo che chiunque abbia avuto ladri in casa, prima che per i danni materiali procurati dal furto e dall’effrazione, abbia sofferto per lo sconforto prodotto da un senso di profanazione, che implicitamente riconosce la sacralità della casa violata. Alla sacralità della casa rende omaggio una gentile usanza cattolica, quella di procedere ogni anno, in un giorno di primavera, alla benedizione pasquale delle case e degli abitanti, che anche un laico non fanatico dovrebbe accogliere con benevolenza.

I riti per onorare i lari domestici nel consueto trascorrere dei giorni variano da persona a persona. Tra i riti a noi cari, ne indicherò soltanto alcuni, rivelatisi, almeno nel nostro caso, atti allo scopo. Dedicarci a qualche lavoro o lettura che c’interessa, e a volte scambiarsi opinioni. Guardare insieme qualche grande film, di quelli che lasciano il segno nell’anima. Ascoltare insieme buona musica. Quando, poi, accogliamo amici spiritualmente affini, “connaturali” (è un fattore fondamentale), per conversare non banalmente, o quando ci cercano e vengono a trovarci giovani ricchi di entusiasmo e di interessi, fiduciosi nell’avvenire, allora la casa gioisce e si illumina. Un genietto svolazza leggero e benefico qua e là per le stanze: l’Umorismo, che però deve rimanere alato, mai acido né graffiante. Al Buonumore è stato eretto un simulacro come a nume tutelare della casa, sempre disponibile a largire grazie: se qualche volta dimentichiamo di rendergli il dovuto omaggio, la colpa è tutta nostra. Altri avranno altri riti. Credo comunque che ai lari di qualsiasi casa siano avversi e sgraditi la venalità, la banalità, la volgarità, la prepotenza, il pettegolezzo.

Tra l’abitare poeticamente la casa, o invece la Terra, non dovrebbero sussistere differenze sostanziali. Quanto sin qui s’è cercato di considerare, credo possa servire in non piccola parte anche per la più ampia prospettiva che ci si schiude innanzi allo sguardo appena usciamo dalla casa che ci ha ospitati e trattenuti a lungo, insegnandoci molte cose. Usciti dunque dallo spazio domestico al soffio vivificante dell’aria aperta, al saluto della natura impregnata di emanante *anima mundi* protesa verso la nostra partecipe attenzione contemplativa, può far da controcanto una quartina, gioiosa anche nel ritmo di canzonetta arcadica: «Meco ritorna a vivere / La spiaggia, il bosco, il monte. / Parla al mio core il fonte, / Meco favella il mar». È il fuggevole *Risorgimento* dei «moti del cor profondo» di un poeta che aveva rimpianto «il bel tempo [...] nel quale ogni cosa era viva secondo l’immaginazione umana e viva umanamente cioè abitata e formata di esseri uguali a noi!». E che aveva aggiunto: «E stringendoti un albero al seno te lo sentivi palpitare tra le mani...». (È un passo dello *Zibaldone*). Aveva anche cantato: «Vissero i fiori e l’erbe, / Vissero i boschi un dì...». (Stavolta è la canzone *Alla primavera o delle favole antiche*). «Un dì»: ma ecco che il sentire poetico (persino, come s’è visto, il sentire dello stesso

poeta che di quei dilette miti intona l'epicedio) può a volte farli rivivere per noi, se ci accostiamo ad essi con spontaneo amore. Il riuscire a sentire fraterne e non mute le creature naturali che ci rendono domestica la Terra, rappresenta uno dei più pregiati appagamenti del nostro "abitare".

L'accompagnamento "musicale" di voci di poeti, l'assidua e attiva presenza di pensatori e studiosi è parte integrante del testo, di cui costoro possono considerarsi coautori, sebbene involontari. Le copiose citazioni esprimono, per dirla con un apprezzato saggista, Franco Rella, «nient'altro che riconoscenza verso coloro che hanno aperto la strada al nostro pensiero». Dialogando con noi, ci hanno accompagnato sin qui. Rispetto a momenti ulteriori del libro più memoriali e "monodici", questa partecipazione talora folta di voci spesso illustri vorrei formasse un corrispettivo tendente al "corale", in un senso inclusivo. Nel senso – sia pure soltanto a mo' d'esempio approssimativo e in un contesto che non potrebbe essere più lontano – di certa letteratura sapienziale in cui ogni autore ha molti coautori, anche di tempi remoti, ai quali può attingere, e la cosa importante è che «la parola sia stata detta, sia entrata a far parte del discorso e abbia preso vita modificandosi incessantemente a seconda delle sue peripezie» (come ebbe a precisare, in *Atene e Gerusalemme*, l'illustre bizantinista Sergej S. Averincev scomparso nel 2004).

A questo punto, un nodo che non è facile sciogliere è rappresentato, come s'è potuto intravedere, proprio dall'avverbio "poeticamente", che è il centro qualificante del titolo. Proviamo per un momento a mettere al suo posto "autenticamente": l'affinità più evidente e istruttiva tra i due avverbi è la sostanziale opposizione alla vita banale, ma il forte rilievo impresso all'autentico non intende evocare tonalità esistenzialistiche. "Religiosamente" – nel senso ampio di "religioso" che abbiamo accolto da Hillman nel corso di questo scritto – potrebbe apparire sinonimo non del tutto inadeguato, fruttuoso per l'implicito richiamo all'irrinunciabile Sacro; ma queste ipotesi di sostituzione sono soltanto una sorta di mirato esercizio mentale per tornare, con maggior consapevolezza, a "poeticamente". La poesia, sostanza della modalità espressa dal nostro non intercambiabile avverbio, è ricerca dell'autentico, fondazione del Sacro; ma certo non questo soltanto. Intanto, nessuno pensi, da quanto s'è detto sinora, che possa identificarsi col serio: la varietà dei suoi esiti può bene includere anche le voci della festa, dell'allegria conviviale e corale. Dell'importanza della festa si riparlerà nella parte finale del libro.

Le definizioni possibili sono così numerose che non avrebbe costruito, in una ricerca come questa, inoltrarsi nel pelago. Fra tanti simboli pertinenti, mi piace ricordare almeno la leopardiana ginestra che fiorisce «su l'arida schiena / Del formidabil monte / Sterminator Vesevo / Lo qual null'altro allegra arbor né fiore». Sull'orlo del vulcano sempre minaccioso, la ginestra sfida ogni apocalisse imminente, con la sua grazia intrepida di testimonianza – disarmata e suprema – di pura umanità e bellezza. «O fior gentile, [...] al cielo / Di dolcissimo odor mandi un profumo, / Che il deserto consola». (Sì: *consola*. Consolare: magnanima parola, evocante gesti d'amore, scomunicata a lungo da zelanti gregari di uggiosi *idola*; e

pensare che il Paraclito resta per sempre accanto agli uomini proprio come Consolatore).

Chissà che l'impulso a evocare qui l'amatissima *Ginestra* non si colleghi al pensiero che anche queste pagine nascono sull'orlo di un vulcano in eruzione (storica) destinato a produrre nel mondo rivolgimenti imprevedibili. Tanto più, allora, apparirà intriso di struggente affetto, saldo di persuasione e testimonianza, l'umano messaggio che ho tentato di immettervi. C'è chi accende un lumino, perché sente che è doveroso e bello accenderlo, anche se poi una raffica ostile, o soltanto indifferente e ottusa, lo spegnerà. Appartengo a questa categoria di persone. Offro la gracile fiammella di queste pagine ai lettori affini e congeniali; e anche, quasi per propiziarli, ai giorni incerti che verranno. Ora riprendo, per concludere, il filo del discorso interrotto.

Non è facile sottrarre una nozione satura, e insieme consunta, come "poesia" alle sue innumerevoli implicazioni, senza un atto di coraggio simile a quello compiuto da Hillman per la nozione certo non meno polisensa di "bellezza", in cui la parola stessa sembra rappresentare un ostacolo alla definizione cercata proprio per affrancarla dalla filosofia estetica, dalla critica d'arte. Analogamente dovrò ora fare per la poesia, in funzione, però, soltanto di questa specifica circostanza, non già contestando, ma soltanto mettendo tra parentesi, come in una specie di *epoché*, il pensiero estetico su questo argomento. La nozione di poesia da cui deve partire l'avverbio che qualifica il titolo e l'intero scritto, coincide in gran parte, come s'è visto, con la *pietas*, con l'attenzione contemplativa, con la benevolenza, con la capacità di stupirsi, di entusiasinarsi, di ringraziare, di capire, con la cortesia e nobiltà d'animo, con l'amore per ciò che è spiritualmente alto, sia nella gioia sia in quella malinconia, che a Croce pareva «il volto stesso della bellezza». (Nell'ottica non sistematica di questo personale e libero giro d'orizzonte, il *kalòn* e l'*agathòn* s'incontrano, si riconciliano, contro ogni separazione perpetrata nei secoli da atrabiliari o anoressici ascetismi).

La depressione, ospite esecrata e non invitata di troppe esistenze (compresa la mia), è tra i più coriacei impedimenti all'abitare poeticamente la terra, perché nemica della vita e della gioia, anche se in certe particolari forme e occasioni c'è chi la considera un appello, che è un grido dal profondo, a esistere di più. Nemico è anche tutto ciò che è noioso («nutre la mente soltanto ciò che la rallegra» insegna Agostino), pedantesco, accademico, schematico, convenzionale, infettato da slogan e ideologie, ottusamente moralistico. Ascoltiamo, ancora una volta Hillman sostenitore della virtù terapeutica della bellezza, epifania dell'*anima mundi*, liberatore di Afrodite da estetismi apollinei e dalla clausura nei musei: «La forma senza Anima diventa formalismo, conformismo, formalità, formule, formulari burocratici: forme senza lucentezza. [...] Il generico e l'uniforme accadono nel pensiero prima che in strada. Accadono nel pensiero quando il cuore non è più toccato. [...] Sicché quando siamo ottusi, annoiati, an-estetizzati [ossia privati di risposta 'estetica' e del cuore al manifestarsi delle cose], tali emozioni di desolazione sono le reazioni della nostra civiltà, fatta di eventi senza sussulto di meraviglia, pura banalità». Già il solo enumerare il negativo stanca la mano sulla tastiera, e lo slancio iniziale si va ormai

affievolendo. La sonata per computer, portata avanti con letizia e fervore, è forse il momento di concluderla qui, in sintonia con un riconoscente saluto all'estate che si allontana. Oggi, nel giorno dell'equinozio d'autunno.

*N.B. Questo saggio fa parte di un libro che porta il medesimo titolo (Carpena Edizioni, 2007, tel. 06.70454633).*